

## DISCUSSIONE

### Cgil, sciotta la componente resta la sua crisi

LUCIO LIBERTINI

**L**a decisione della corrente comunista della Cgil di sciogliersi, e le argomentazioni con le quali Bruno Trentin ha sostenuto quella decisione, sono state accolte, nell'area del Pci, da un consenso formale dietro il quale permangono riserve e critiche serie, che emergono in tante discussioni nelle sedi di partito.

1) Le riserve e le critiche a me sembrano vadano rese esplicite, per avere un confronto di merito, serio e ragionato. In questo senso, vorrei dichiarare il mio disaccordo, e motivarlo.

2) Non sono particolarmente affezionato alla esistenza delle componenti di partito all'interno del sindacato, anche per ciò che esse comportano di distorsione nel rapporto con i lavoratori, e per le bardature burocratiche

*Non mi convince la proposta di Trentin. Il sindacato è separato dalla società. Perché rinunciare ad esprimere il nostro orientamento?*

che esse sovrappongono all'esercizio della democrazia. È d'altronde vero che nelle componenti organizzate vi è un residuo della tradizionale cinghia di trasmissione, attraverso la quale uno o più partiti guidano un sindacato che vive, invece, della presenza di lavoratori appartenenti ad una pluralità di posizioni politiche e ideali. Mi sembra, dunque, vero e attuale il tema di una democratizzazione del sindacato, del superamento di ogni forma di cinghia di trasmissione, della restituzione di un potere totale agli iscritti e ai lavoratori.

Ma - ecco il nodo - non è in questa direzione che mi sembra muoversi l'operazione avviata.

3) Il mio dissenso ha un preciso riferimento nella condizio-

ne reale del sindacato, nella sua crisi. Una crisi, per essere chiara, che non ha la sua radice unicamente nella cristallizzazione delle componenti, ma in un più generale processo di verticalizzazione e di burocratizzazione; nel tentativo fallimentare di esorcizzare il corporativismo attenuando o persino negando lo specifico delle categorie; in una concezione della unità sindacale che la considera punto di partenza e non di arrivo dei processi reali, e che per questa via instaura la peggiore delle cinghie di trasmissione tra la politica del «palazzo» e i sindacati; in una costante emarginazione dei lavoratori dalle decisioni reali. È l'insieme di questi problemi che soffoca il sindacato, lo separa dalla società, lo riduce ad una megastuttura che si autoriproduce. E si capisce poco della realtà se non si afferma che questo fenomeno è parallelo - con una matrice comune - con quello che restringe la politica nel «palazzo», la separa dalla gente, spinge strati sempre più larghi della popolazione alle leghe, al qualunquismo, alla protesta frammentaria, alla astensione elettorale.

4) Non affrontare questo nodo, e ridurlo alla questione delle componenti, con un atto unilaterale di scioglimento della componente comunista, non significa camminare nella direzione giusta (che comporta, anche, il superamento delle componenti). Significa, invece, proprio quello che ha scritto *Repubblica*: la decomunizzazione del sindacato, la rinuncia ad una presenza, ad un orientamento politico, e dunque ancor più la riduzione del sindacato ad una logica di apparati e del «palazzo». Non capisco davvero quel che ha detto Trentin ad Ariccia sulla rinuncia ad essere comunisti, socialisti, socialdemocratici, riformisti, liberaldemocratici, riducendo ogni cosa al «programma». Sì, certo, programma. Ma quale? Con quale orientamento ideale e sociale? Con quali principi?

5) Il sindacato - voglio essere chiaro su questo punto - non può essere identificato con un partito, con una militanza politica: perché ciò contraddice la sua natura di organizzazione aperta a tutti i lavoratori e fa ostacolo alla sua democrazia interna. Ma altre cose devono essere altrettanto chiare. La prima è che ogni programma ha bisogno di un punto di partenza, di un orientamento di base: non può essere un contenitore neutro di oggetti diversi e contrastanti. E il mondo non comincia oggi, non si può partire dall'azzeramento delle idee. In questo senso, se non sono d'accordo - per altre ragioni - con la proposta di maggioranza riformista avanzata da Del Turco, ritengo tuttavia che essa abbia più senso della enigmatica proposta programmatica di Trentin.

La seconda cosa da tenere in conto è che, come il sindacato deve essere apartitico, i militanti hanno altrettanto non solo il

diritto, ma il dovere sociale di avere una loro opinione politica, una loro concezione della società. Non possono divenire, solo perché si mettono in tasca una tessera sindacale, come lo smemorato di Collegno che non sapeva più se era Cannella o Bruneri. Una cosa è rinunciare a far prevalere una logica di partito attraverso gli apparati, un'altra è discutere tra i lavoratori, alla pari, e rimettendosi alle decisioni sindacali della maggioranza, ma cercando di affermare le proprie idee: la prima cosa è sbagliata, la seconda è necessaria.

6) Come si sarà capito, non ho nulla da obiettare allo scioglimento, in se stesso, della corrente comunista. Ma ritengo questa decisione negativa nel contesto nel quale avviene. Un contesto che più che andare nella direzione di una autentica democrazia sindacale va nella direzione dell'autodissolvimento dei comunisti, e verso una logica di apparati.

### Nel nuovo partito c'è spazio per gli eletti?

WILLER BORDON

**I**l documento di Piero Fassino sulla nuova forma-partito contiene stimoli e riflessioni davvero ampi, per molti versi condivisibili.

Ancora invece, scarsamente trattato (un solo misero capitolo) il rapporto tra la nuova forma-partito e la sua rappresentanza elettiva: segno della complessità e della difficoltà di risoluzione dell'argomento ma anche forse di un segno (pregiudizio, forma) culturale duro a morire (non di Fassino intendo, ma di noi tutti: prodotto storico collettivo).

Valga a dimostrarlo lo stesso regolamento di presentazione delle mozioni: occorrono 1500 iscritti ed è però sufficiente un membro del Comitato centrale, quando non basterebbero, in ipotesi, 100 o 200 parlamentari. Semplice trascuratezza? Non credo.

Di questo del resto abbiamo parlato anche in due recenti assemblee del gruppo comunista alla Camera e qualche problema analogo (specie sul rapporto tra una nuova responsabilità personale ed i vincoli che l'adesione ad un gruppo parlamentare comporta) fu sollevato in un interessante articolo di Vittorio Foa e Mariella Gramaglia, qualche mese fa.

Vorrei provare a riaddestrarli su alcuni di questi percorsi, anche perché essi mi sembrano necessari alla e nella fase costituente.

Si tratta di definire il ruolo dei parlamentari in questo nuovo processo. Ma non solo in astratto e nemmeno solo in chiave congressuale e contingente.

Del resto, quando noi affermiamo la centralità dei temi istituzionali e ci interroghiamo sul carattere della nuova formazione politica, non possiamo pensare che per incanto nei gruppi parlamentari tutto rimanga, non dico fermo, ma trascurato su ottiche e strumentalità corrispondenti ad altre fasi storiche e persino basate su diversi presupposti teorici. Domando: quale ruolo assegniamo al parlamentare, non in un'astratta dimensione spazio-temporale, ma in questo segmento della fase costituente? Quali problematiche si creano con l'interazione delle riflessioni sulla crisi dell'attuale forma-partito e sulle necessità della nuova, quali sul carattere e sui limiti della nuova formazione politica rispetto alla concreta «presenza» elettiva?

La deriva partitocratica è sempre più grave, la confusione sul ruolo dei partiti, e la sostanziale occupazione da parte di questi di ogni spazio, hanno ormai raggiunto livelli intollerabili.

Noi stessi, come si è visto, non possiamo pensare di essere immuni e il cittadino sempre di più dà segni evidenti di insopportabilità verso una situazione che lo vede declassato da sovrano a suddito. Non è quindi matura una risposta anche partendo da subito dalla condizione dell'elettore? Possiamo noi onestamente dire oggi che l'invocata distinzione di ruoli tra istituzioni e partiti noi la pratichiamo sino in fondo?

Io credo di no. E se mi guardo bene dal credere che bastiamo noi, pure non posso non vedere che noi, non solo non siamo su questo all'avanguardia, ma, forse anche per il permanere di vecchi residui concettuali e per nuovi burocratismi, siamo poco più avanti del «gruppo» degli altri. Non mi pare sinceramente che possa essere più così. Badate, io non parlo del disagio personale dei singoli parlamentari: c'è anche questo, ma non mi pare che esso possa risolverse se non si affrontano i punti nodali una volta per tutte.

Provo ad elencarne alcuni. A chi risponde il parlamentare? Al suo gruppo, ovviamente, ma non forse anche al suo partito? Oggi la domanda sembra retorica e persino un po' sciocca. Ma domani? Non occorrerà invertire le priorità e indicare un nuovo e più importante referente e cioè i propri elettori aprendo con ciò una non per niente semplice contraddizione, forse

addirittura un conflitto (vedo che anche Fassino si pone gli stessi interrogativi)?

Come si risolve? Non certo con i vecchi archibugi ideologici ma nemmeno con i nuovi escamotage dialettici! Anche perché dalla risposta a questa domanda potremmo meglio

### Cambia il ruolo del gruppo parlamentare. Si tratta di ridisegnare la figura del deputato. Ricordarsi degli elettori

capire l'altra faccia della medaglia, ovvero, a chi risponde un partito? Solo agli iscritti? Ma quando si «trasforma» in gruppo parlamentare non crea anch'esso un diverso legame con i suoi elettori? E i parlamentari che sono dunque i portatori legittimati degli interessi anche di questa area più vasta, non hanno perciò stesso titolo congressuale, e non solo in quanto delegati? Dalla risposta a questi interrogativi possono nascere scenari del tutto nuovi, anche di pratica parlamentare. Se dovessimo invece procedere a qualche lavoro solo di restauro non ci saremmo. Non possiamo aprire un fronte così ampio, come quello della svolta del partito, senza che questo non provochi nulla nei gruppi; non possiamo ipotizzare una struttura decisamente nuova per il partito, mantenendo inalterata la vecchia struttura parlamentare; né io penso che esistano solo i due vecchi schemi: quello degli altri partiti e quello nostro; l'individualismo più sfrenato e il centralismo democratico.

Occorre quindi trovare anche qui una diversa via tra la necessità di non ridurre il rapporto di responsabilità personale che intercorre con gli elettori, e l'esigenza di funzionare come intellettuale collettivo. Si tratta di ridefinire in avanti lo stesso concetto di responsabilità personale, dandogli non solo una valenza difensiva e passiva (il diritto al dissenso) ma una valenza offensiva ed attiva (il diritto ad elaborare, ad avere visibilità). La complessità sociale ha assunto tali dimensioni e diversità sue interne da non poter essere rimossa o risolta in via sostanzialmente ideologica. Lo stesso fatto che nessun soggetto sociale possa più di per sé stesso aspirare ad avere valenza generale va assunto come una nuova più alta sfida teorico-pratica.

La differenza tra i sessi, le diversità che agiscono nei e tra i ceti sociali, possono diventare nuove linee di valori e canali di nuova operatività politica. In questo senso il non essere solo esecutori non diviene vuota rincorsa ad un protagonismo fine a sé stesso, ma rispetto di queste molteplicità. E se ognuno quindi è «dirigente prima di tutto di sé medesimo» (coscienza della propria responsabilità), perché non si consumi definitivamente ogni parvenza orizzontale e collettiva occorre trovare nuove linee di convergenza tra spazi individuali ed esi-

genze collettive. Ma ciò comporta anche nel lavoro parlamentare tantissime novità, in particolare il diritto ad esternare non la propria contrarietà, ma la diversa e non per questo meno legittima posizione; il diritto a formare comitati interni al gruppo sulla base di affinità e competenze. Ed ancora il diritto all'iniziativa, all'organizzazione di convegni, studi, a regolare i rapporti con gli elettori. Diritti che richiamano perché non rimangano pura espressione verbale, certezza di mezzi, anche economici.

Non mi nascondo le difficoltà di un percorso così diverso e radicalmente nuovo, so per certo che se non avremmo il coraggio di imboccarlo fino in fondo, non noi, ma gli altri saranno i soggetti della nostra (involuta) trasformazione.

### Oltre le correnti, senza fame un'altra

VINCENZO VITA

**P**erché si sente l'esigenza di dare una risposta netta, che ridia voce alla società: nuova, magari nuovissima nella forma e nell'immagine dell'apparato-partito (anche qui, però si pensi all'illusorietà di replicare alla crisi dei «comunisti» partendo dal puro involucro organizzato con il quale si opera), ma capace di muoversi «per qualcosa» e l'contro «qualcosa». Serve una risposta *antagonista*, benché l'uso di tale termine abbia sollevato qualche polemica, quasi a dire che il ricorso a concetti meno rassicuranti debba essere precluso, tacendo le verità nascoste dal loro essere divenuti puri riferimenti gergali.

Dal vecchio si e dal vecchio no, quindi, sarebbe bene uscire quanto prima, accettando la sfida della proposta di nuova formazione politica, ma andando a fondo nel vedere e disegnare i contorni, i temi, lo spirito soggettivo, il senso e le finalità. Tra l'altro, ogni qual volta ci si è misurati sui contenuti (dalle politiche ambientali, alla riforma elettorale, alle linee economiche) unità e divisioni hanno attraversato le aggregazioni «ferendarie» del passato congresso.

Si avvicina la data del 20° Congresso ed è urgente, quindi, cercare di semplificare al massimo i termini del dibattito, definendone contenuti e sbocchi. In verità, non è stato proprio così nel corso degli ultimi mesi, e l'aver protratto lo schema del sì e del no si è rivelato un errore di notevoli proporzioni, ora evidenti. Non si trattava di offuscare o tacere le diverse opinioni, anzi. Vi era e vi è un punto essenziale di chiarimento da fare: natura e collocazione, progetto e cultura della nuova formazione politica. Su tutto ciò, ambiguità, contraddizioni e involuzioni moderne si sono saldate ad un'assenza da diversi momenti importanti della lotta politica in Italia, dando luogo

ad uno stallo da cui è indispensabile uscire.

Qualsiasi corpo politico e sociale subisce un mutamento nella sua concreta fisionomia, sulla base dell'iniziativa che assume e dell'influenza che determina. Il Pci non poteva sfuggire alla misura della realtà, né la costituzione materiale del partito e il suo insediamento erano immuni dagli effetti provocati dalla lunga inerzia a cui sono stati soggetti. Riconoscere lo stato di fatto, la situazione per quella che è, rappresenta l'unico modo per ripartire e per poter ripensare ad una prospettiva di sviluppo. È un errore credere che, nel corso di un defatigante scontro sulla propria identità, l'area sociale cui ci si riferisce rimanga intatta, in attesa del chiarimento avvenuto e dei riassetti di un gruppo dirigente. Nel frattempo le soggettività cambiano, gli strati e i settori non più difesi si allontanano e perdono fiducia, altri allentano l'interesse alla politica. Sono cose ovvie, ma attualissime in una società offesa da un sistema politico lontano e bloccato, sempre meno toccata da stimoli e culture forti, violata ultimamente nella «privacy» collettiva dall'essere stata dominata da governi «dimezzati»: un po' palesi e un po' occulti, un po' italiani e un po' della Nato.

Ecco perché si sente l'esigenza di dare una risposta netta, che ridia voce alla società: nuova, magari nuovissima nella forma e nell'immagine dell'apparato-partito (anche qui, però si pensi all'illusorietà di replicare alla crisi dei «comunisti» partendo dal puro involucro organizzato con il quale si opera), ma capace di muoversi «per qualcosa» e l'contro «qualcosa». Serve una risposta *antagonista*, benché l'uso di tale termine abbia sollevato qualche polemica, quasi a dire che il ricorso a concetti meno rassicuranti debba essere precluso, tacendo le verità nascoste dal loro essere divenuti puri riferimenti gergali.

Dal vecchio si e dal vecchio no, quindi, sarebbe bene uscire quanto prima, accettando la sfida della proposta di nuova formazione politica, ma andando a fondo nel vedere e disegnare i contorni, i temi, lo spirito soggettivo, il senso e le finalità. Tra l'altro, ogni qual volta ci si è misurati sui contenuti (dalle politiche ambientali, alla riforma elettorale, alle linee economiche) unità e divisioni hanno attraversato le aggregazioni «ferendarie» del passato congresso.

Nel campo della comunicazione di massa, per fare un esempio che conosco da vicino, non vi sono state fratture né la discussione ha ripercorso l'itinerario congressuale: eppure sono in questione argomenti di immediata politica, dal rapporto tra «pubblico» e privato, ai rischi di regime che vive l'informazione, all'omologazione dell'offerta culturale, alle relazioni (confittuali) con i partiti governativi. Così è andata pure la recente conferenza programmatica che, tra i materiali, ha presentato molti punti di notevole interesse, da non considerare una sorta di «accidente» rispetto

all'identità complessiva della nuova formazione politica. Anzi. Lo stesso dialogo con gli «esterni» può scendere dalle nuvole delle grandi categorie generali, spesso descritte in maniera astratta, come se un partito alle prese con lo svolgimento della sua storia potesse prendere le sembianze di un altro partito che non è mai esistito.

È il senso, insomma, del tentativo di dar vita ad un'ipotesi nuova per la nostra dialettica interna, rompendo le righe degli schieramenti consolidati. Certo si tratta e si tratterà di un'ulteriore mozione congressuale. Può apparire contraddittorio rispetto alle premesse, ma questa è la regola (la presentazione di mozioni) che ci si è dati. Lo sforzo da compiere sta nell'evitare la delineazione di un'altra componente strutturale e permanente. Si tratta, invece, di un incontro tra esigenze comuni a compagnie e compagni che si erano pronunciati diversamente al 19° Congresso e che ora si ritrovano nella pratica di una soluzione nuova. Consapevoli della parzialità e della transitorietà di simile opzione, si intende contribuire al superamento di steccati formali, spostando decisamente il dialogo sui contenuti costitutivi del partito a venire. Ciò che accomuna - credo - storie e sensibilità di chi sta operando in simile direzione è il bisogno di mantenere un filo conduttore tra la ricerca che ha

*Lo scontro defatigante sull'identità. Invece sui contenuti abbiamo già registrato unità e divisioni oltre il Sì e il No*

animato la vicenda del «comunismo italiano» (davvero unica nel suo genere) e il rinnovamento di cultura politica, di politica di cui avvertiamo la necessità. Aver proposto a suo tempo una costituente di una nuova formazione lasciandone in ombra programmi e protagonisti è stato un errore serio. Continuo a pensarla e gli stessi esiti di quel processo annunciato sono ormai più che chiari: in luogo di un allargamento si è determinata una diminuzione dello spazio effettivo, al posto di una nuova passione per l'analisi della società italiana e per la costruzione di un laboratorio politico si sono rimesse in gioco vecchissime antitesi teoriche. È cambiato, però, il senso comune tra le compagnie e i compagni, e di questo dobbiamo tutti quanti tenere conto. Già non è più nelle cose il vecchio Pci, né aiuta - come qualcuno continua a fare con leggerezza - evocare il fantasma di un altro partito che raccolga le bandiere del comunismo. Non è servita a nulla l'esperienza della nuova sinistra degli anni Settanta, rivista oggi senza emozioni ma neppure con qualche indulgenza di troppo? Ecco perché è utile un punto di approdo coerente ma unitario, che riparta dalle condizioni date.

Nella nuova formazione politica dovrà essere riconosciuta la

